



ABITARE I MARGINI

PERCHÉ È UTILE TORNARE A PARLARE DI AREE INTERNE¹

Alessandra Broccolini

Università di Roma - La Sapienza
alessandra.broccolini@uniroma1.it

ABSTRACT. The article is a critical reading of two well-known texts recently published by Donzelli dedicated to the internal areas of Italy (*Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* edited by Antonio de Rossi, 2018 and *Manifesto per riabitare l'Italia* edited by Domenico Cersosimo and Carmine Donzelli, 2020). The contribution aims to propose a reflection on living today in marginal areas in the light of an anthropological and ethnographic perspective.

KEYWORDS: Little villages, Immaterial Cultural Heritages, Marginal Areas

1. UNA INTRODUZIONE SUL RI-TORNARE²

Se penso ai campi di ricerca che negli anni ho attraversato, a tutti i territori che ho frequentato nella ricerca e nella vita, vedo che pure nella eterogeneità dei paesi,

delle comunità e dei quartieri urbani che ho esplorato, tutti questi luoghi portavano una impronta di marginalità, quella di essere aree considerate da un certo *mainstream* in qualche modo marginali, nelle quali il vivere e l'agire delle persone che

¹ Questo contributo riprende in parte contenuti già trattati in Broccolini (2019).

² "Ri-tornare. Pratiche etnografiche tra comunità e patrimoni culturali" è il titolo di un recente lavoro che abbiamo curato insieme a Katia Ballacchino e Letizia Bindi, dedicato alle pratiche di condivisione con i territori che impegnano oggi chi fa ricerca sul campo nell'ambito dei patrimoni culturali (Ballacchino, Bindi, Broccolini, 2020).

ho incontrato si muoveva entro spazi decentrati. Marginali rispetto a cosa, a chi, a quali centri, forse non è utile qui approfondirlo; la stessa categoria di margine mi pare vada un po' stretta alle questioni che vorrei sollecitare e necessita di una sua decostruzione; in ogni caso la mia esperienza di terreno, come quella di molti altri come me, si è spesso rivolta verso territori (e temi) che vivevano di una loro opacità, di un vivere ai margini di qualcos'altro, di essere "l'osso", per riprendere la metafora di Rossi Doria, rispetto alla "polpa" di un'Italia densamente abitata e produttiva (Rossi Doria 2005; Bevilacqua 2002); territori quasi al limite di una irrilevanza rispetto al flusso degli investimenti politici, economici e culturali da parte delle politiche nazionali. Una marginalità della quale implicitamente sentivo di voler rivendicare una centralità sulla base di diversi "indicatori", di diverse categorie ed investimenti conoscitivi e morali.

Ho iniziato però ad avvicinarmi in modo consapevole alle "aree interne" come ambito problematico di una geografia che già avevo costruito nell'esperienza, solo qualche anno fa, grazie ad una rete, a tre libri e ad una ricerca etnografica che da alcuni anni sto conducendo sui saperi locali in agricoltura. La rete è quella dei Piccoli Paesi attivata da Pietro Clemente, un progetto che ha costruito un dialogo tra esperienze virtuose scaturite da piccoli paesi che non vogliono scomparire nella loro diversità di storia e di memoria, e che da alcuni anni si sta muovendo con varie iniziative di raccordo e di riflessione sui temi dell'abitare oggi nelle aree di margine³. I libri sono, in ordine cronologico, quello di Alberto Magnaghi, *Il progetto locale, verso una coscienza di luogo* (2010), e i due volumi della Donzelli, *Riabitare l'Italia* (2018) curato da Antonio De Rossi e il *Manifesto per Riabitare l'Italia* (2020) curato da Domenico Cersosimo

e Carmine Donzelli, entrambi pubblicati dall'editore Donzelli negli ultimi due anni. Ma anche in anni precedenti sguardi etnografici sullo spopolamento e sulla dimensione-paese erano stati già avviati, se pensiamo ad esempio al lavoro di Felice Tiragallo su Armungia e la Sardegna (Tiragallo 1999). La ricerca etnografica ha visto invece Università Sapienza e Regione Lazio lavorare insieme su un progetto dedicato ai saperi locali sulla biodiversità coltivata, che devo a Vincenzo Padiglione, con il quale da alcuni anni sto condividendo una esperienza estensiva di ricerca sulle aree interne della regione⁴.

In questo contributo voglio proporre una riflessione sulle cosiddette "aree interne" e sulla dimensione dell'abitare il paese, così come mi è stata stimolata a partire dai due citati volumi della Donzelli; due volumi diversi ma convergenti, che mostrano l'ampiezza di un dibattito nazionale sviluppato diversi anni fa a partire dalla *Strategia Nazionale per le Aree Interne*, che ha visto sguardi e prospettive diversi da quello etnografico minuto sul quale si basa in genere il lavoro antropologico. Ritornare su temi già ampiamente dibattuti da diverse discipline non significa per me proporre una ennesima recensione di questi volumi, ma ribadire una prospettiva che, come ben sottolinea Letizia Bindi in un recente contributo (Bindi 2021) sfugga alle tentazioni del "piccoloborghismo" contenuto nelle retoriche romantiche o sviluppatiste sui "borghi" della domenica vissuti in un tempo libero di consumo, ma guardi piuttosto all'abitare concreto nei piccoli paesi come una risorsa, culturale, sociale, simbolica, che consideri da una visione interstiziale e decentrata la densità relazionale, le risorse ambientali, i saper-fare, i patrimoni immateriali dati dalle comunità di piccola scala e che ci suggerisca un cambio di rotta o una diversa immaginazione

³ Una panoramica delle voci e delle iniziative organizzate dalla Rete dei Piccoli Paesi è su *Dialoghi Mediterranei* nella rubrica *Il Centro in Periferia* curata da diversi anni da Pietro Clemente (www.istitutoeuroarabo.it) (Clemente 2017).

⁴ Il progetto finanziato dall'ARSIAL (Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione dell'Agricoltura del Lazio) e coordinato da Vincenzo Padiglione e dalla sottoscritta ha visto negli anni come ricercatori anche: Katia Ballacchino, Giulia Bevilacqua Marco D'Aureli, Flavio Lorenzoni, Maria Cristina Pantellaro, Francesca Romana Uccella e Simone Valitutto.

di futuro. Una idea di “qualità della vita” che vista da una prospettiva etnografica minuta diventa un concetto da definire e da “ripensare” (rispetto agli indicatori Censis, Istat o Eurispes) anche alla luce delle fragilità portate dalla pandemia di Covid 19 che ha mostrato una intrinseca fragilità proprio delle aree più urbanizzate della penisola suggerendo un rovesciamento dell’idea stessa di marginalità e un ripensamento del rapporto tra centro e periferia. Chi abita questi territori decentrati, in che modo vive la quotidianità rispetto alle pratiche minute della vita locale, sul piano sociale, culturale, economico e che rapporto ha con lo spazio e l’ambiente naturale, con le attività primarie e l’autoconsumo, con la “presa in cura” territoriale in termini ambientali, culturali, patrimoniali, relazionali, intesa come investimento morale ed affettivo? Quale forma assumono qui le relazioni sociali ed interpersonali, quale il legame territoriale? Ri-tornare sul vivere nei piccoli paesi, pur nelle grandi difficoltà e criticità che questo comporta, significa per me riaprire la domanda di fondo circa la necessità di ripensare in chiave critica ed etnografica il rapporto tra percezione locale dei luoghi, categorie “globali” (benessere, etc.) e pratiche minute di vita in rapporto agli spazi di agency locale.

2. ABITARE E RIPENSARE LE AREE INTERNE

Quando nel 2018 è uscito questo denso volume dal titolo *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* era evidente che su questo tema l’editore Donzelli avrebbe investito anche in futuro. Un volume corposo, denso e multidisciplinare, ricchissimo di dati e di informazioni su esperienze e politiche dal quale due anni dopo è scaturito un nuovo testo più agile e sintetico, dal titolo *Manifesto per riabitare l’Italia* curato dallo stesso Carmine Donzelli insieme a Domenico Cersosimo, che ha voluto segnare un passo avanti nella riflessione sull’Italia

delle aree interne, più orientato, rispetto ai contributi del primo testo, a connettere le analisi di programma e di indirizzo con le realtà locali. Il Manifesto, del quale parlerò diffusamente più avanti, è stato infatti accompagnato dalla nascita di una associazione, segno di una volontà di andare oltre le cornici teoriche e di programma e ancorare invece concretamente le realtà locali al mondo degli studi e alle analisi.

Sui rapporti tra la “polpa e l’osso” dell’Italia, come aveva posto la questione Manlio Rossi Doria negli anni Cinquanta (Rossi Doria 2005; Bevilacqua 2002), non è la prima volta che in Italia si riflette con inchieste e ricerche, che si indaga sulle relazioni tra le aree produttive e urbanizzate -la pianura-polpa- e le aree più interne; quelle aree che, paradossalmente, sul piano geografico esprimono invece proprio la spina dorsale interna dell’Italia, appunto quell’osso che a partire dagli anni Venti del Novecento inizia a prosciugarsi, a seccarsi con lento e continuo movimento fino ad oggi, con un’accelerazione negli anni del secondo dopoguerra, del boom economico. I dati relativi allo spopolamento dei paesi delle aree interne sono noti ed inesorabili (un migliaio di paesi completamente abbandonati e una montagna che ha perso quasi un milione di abitanti), con alcune eccezioni (Trentino e Valle d’Aosta) (Cerea & Marcantoni 2016)⁵.

Negli anni Venti e Trenta del Novecento la grande inchiesta promossa dal Comitato per la Geografia del Consiglio Nazionale delle ricerche e dall’Istituto Nazionale di Economia Agraria *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, ha rappresentato un momento importante nella ricerca pubblica per la presa di coscienza del problema. Un’opera in più volumi ancora attuale e a tratti sorprendente per la continuità che mostra rispetto ai problemi che ancora oggi affliggono queste aree, rispetto ai quadri di sviluppo nazionale che hanno privilegiato le politiche industriali nella pianura e nelle grandi aree

⁵https://www.tsm.tn.it/interne/il_rapporto_%27%27la_montagna_perduta%27%27_interna2.ashx?ID=24769&IDNewsletter=3334.

urbane rispetto alle vocazioni produttive dell' "osso" e all'agricoltura pedemontana e montana. E poi negli anni a seguire, ancora molte altre inchieste sono state fatte in tutta la penisola, piani, misure, azioni e politiche tra nord e sud che hanno cercato di studiare e contrastare lo svuotamento di quelle migliaia di piccoli e piccolissimi comuni conseguente a politiche che hanno marginalizzato i piccoli centri che non potevano adeguarsi al modello urbano, sottraendo servizi (scuole, presidi sanitari, etc.) e dove la riconversione al turismo ha fatto più vittime (abbandono delle antiche attività produttive) che vincitori.

Il primo volume si confronta soprattutto con la *Strategia Nazionale per le Aree Interne*, una azione promossa nel 2012 dall'allora Ministro per la Coesione, Fabrizio Barca con la costituzione di un Comitato Tecnico, che ha voluto affrontare per gli anni 2014-2020 la questione dello sviluppo del paese a partire da una visione di insieme sul paese che guardasse a quel sessanta per cento di piccoli comuni italiani lontani dai servizi essenziali e in via di spopolamento demografico ma ricchi di valori, risorse e opportunità di vita diversi rispetto al modello urbano⁶. Il volume parte da qui, ma propone una prospettiva diversa sulle aree interne che non guarda a queste come delle aree "ritardatarie", da aiutare secondo una visione paternalistica o riformatrice, ma come luoghi dei quali cogliere le potenzialità proprie, ascoltandoli come territori nei loro sviluppi recenti e da dotare degli stessi diritti di cittadinanza del resto del paese. Il risultato è un volume molto articolato e ricco di dati e vedute, che vuole affrontare la questione delle aree interne e dello spopolamento dei piccoli centri con un taglio chiaramente multidisciplinare, dove si esprimono i punti di vista di più competenze tra urbanisti, architetti, sociologi, economisti, geografi, antropologi, territorialisti, giornalisti. E che per questo porta il lettore ad un cambio di passo continuo nella scrittura, dove si passa dalla visione dall'alto delle mappe e

dei grafici, al testo intimo e teso, emotivamente ed eticamente, dell'antropologia (Vito Teti che parla di "sentimento dei luoghi" e della nostalgia come valore rigenerativo), passando per la storia delle aree interne, i dati quantitativi, le politiche istituzionali, il punto di vista della progettazione degli spazi lasciati "vuoti" dall'abbandono, la società civile, la partecipazione. Nel suo complesso però il taglio predominante è quello socio economico su spazi e pratiche che sacrifica una visione dal basso, minuta e partecipata che ci faccia vedere da vicino casi, storie ed esperienze vissute di risignificazione dei luoghi attraverso le pratiche e fa prevalere lo sguardo sulle politiche pubbliche e la progettazione degli spazi. E' difficile dunque restituire una visione di insieme del volume, ma si può provare a riflettere su alcuni punti che paiono importanti ragionando sul messaggio finale che esce da queste pagine: qual è l'immaginazione sul futuro delle aree interne che emerge dai diversi punti di vista che si sono misurati con esse ?

Il primo apporto del volume, nel suo complesso e di là dei singoli testi, è quello a mio avviso di collocare in un dibattito nazionale e trasversale, quindi pubblico, una questione importante come quella del rapporto tra "l'osso e la polpa" dell'Italia, che poi è un osso non rappresentato solo dalle aree di montagna e propriamente interne, perché il volume mostra bene come la questione degli abbandoni sia molto più complessa e riguarda anche altre aree più prossime ai centri urbani, alcune aree della pianura e persino del litorale. Si parte quindi da una strategia politica nazionale (la *Strategia Nazionale per le Aree Interne*) e si ragiona su scala nazionale chiamando al dibattito le diverse forze intellettuali del paese. Anche l'antropologia -rappresentata qui da due contributi molto densi di Vito Teti e Pietro Clemente- può beneficiare di tale sguardo multiplo perché l'antropologia vive a stretto contatto con le aree interne; anzi una certa antropologia "italianistica" è

⁶ <http://www.programmazioneeconomica.gov.it/2019/05/23/strategia-nazionale-delle-aree-interne/> (giugno 2019).

stata spesso accusata di occuparsi solo di aree (e di fenomeni culturali considerati) marginali ed ha imparato a dover spesso spiegare il perché delle sue scelte nel tentativo di ribaltare i modelli consueti del centro e della periferia e ciò vale anche per i processi e le espressioni culturali. In questo senso, il volume gioca a vantaggio di una visione antropologica contemporanea perché queste aree cosiddette marginali ce le fa vedere dentro le politiche pubbliche, dentro le reti della cittadinanza attiva, nelle nuove forme di mobilità, l'immigrazione straniera, le innovazioni sociali, le nuove forme di imprenditoria, tutte realtà che l'antropologia incontra, partendo da una diversa prospettiva, quella dei vissuti locali, delle microstorie territoriali, delle pratiche culturali, del quotidiano, della memoria, la costruzione delle identità territoriali, le nuove narrazioni e le nuove pratiche sui luoghi in relazione al passato. Molto utile è del volume anche la sezione storica (*Storia e Rappresentazioni*) che ricostruisce la storia dello spopolamento di alcune aree interne a partire dagli anni Venti del Novecento, le inchieste che hanno posto il problema e la storia degli studi sulle aree interne, una letteratura che ci fa anche capire perché forse per certi versi dobbiamo anche accettare come inesorabile, che nella storia dell'umanità alcune aree ad un certo punto della loro storia si spopolano.

Ma il contributo maggiore del volume sta nell'approccio critico che propone nei confronti delle visioni che hanno storicamente caratterizzato le aree interne. La linea di fondo, la traccia che connota la stessa *Strategia Nazionale per le Aree Interne* è infatti il tentativo di uscire dalle dicotomie consuete, modernità/tradizione, città/campagna, sviluppo/marginalità, nord/sud, pianura/montagna, proponendo una visione sistemica delle relazioni tra osso e polpa nel tentativo di contrastare gli stereotipi che provengono da un immaginario urbano che hanno portato a vedere le aree interne in termini privativi, come aree che rincorrevano i territori più "sviluppati" del paese, che dovevano in qualche modo adeguarsi a queste, in

un continuo "dover essere" in termini di crescita e sviluppo, come le aree urbane, ma anche contro quegli stereotipi ancora molto radicati che vedono in questi territori il paradiso immobile della tradizione. Stereotipi e immaginari che hanno anche e soprattutto significato politiche pubbliche di lungo periodo a vantaggio della polpa (aree urbane, industriali, etc.). Il volume ci dice invece che bisogna guardare alla relazione delle parti con il tutto, in una visione più sistemica e olistica e che anche le "soluzioni" vanno viste nell'ottica ampia delle relazioni continue che nel corso della storia hanno interessato centri e periferie con le reciproche influenze. Non solo un centro mobile, vivace, in progressione e una periferia immobile sotto il peso della tradizione e dello svuotamento, ma una relazione più complessa, stratificata, diversificata che va studiata caso per caso. Il quadro complessivo che viene fuori da queste pagine è dunque quello di un'Italia che è diversificata anche nelle aree interne e che come paese delle diversità territoriali e culturali anche la mappa degli abbandoni e delle aree in contrazione segue questo andamento fortemente discontinuo, complesso, stratificato. La sua novità è quindi il suo stesso filo conduttore, perché oggi la questione delle aree interne segna in realtà una novità rispetto al passato. Per la prima volta questi territori -sia nelle pratiche locali con esempi che vengono analizzati in alcuni articoli, ma anche a livello istituzionale- vengono percepiti non più solo come problema ma anche come opportunità. Luoghi dove si sta producendo una visione inedita, dovuta ad una crisi che oggi accompagna il modello urbano e la crisi di un vecchio modello di sviluppo univoco centrato su produzione industriale e vita urbana, un modello che sta letteralmente implodendo nella drammatica saldatura che si sta producendo tra crisi economica e crisi ambientale (e crisi umanitaria per molti versi). E così, società civile, alcune istituzioni e discorso pubblico iniziano ad invertire lo sguardo e ad attribuire a questi territori delle valenze simboliche e valori d'uso nuovi, trasformandoli in spazi

di opportunità. Tra il vuoto e il pieno, oggi anche nelle aree interne inizia a mostrarsi il lato pieno della vita, ed è qui che nel volume si incontra forse una prospettiva che sentiamo più nostra, più vicina a quelle scienze umane attente -come è stata a volte l'antropologia- a non cadere nella modellistica sviluppatista ma ad abbassare lo sguardo per guardare a terra e ascoltare il lento scorrere della vita nei piccoli centri.

Diversi saggi nel volume riflettono su questo aspetto, c'è una sezione *Persone e trasformazioni* che presenta questi scenari in movimento, le periferie resilienti, un nuovo rapporto tra città e campagna che si va facendo strada, l'innovazione sociale che vediamo in queste aree (le cooperative di comunità, le nuove migrazioni verso le aree interne, i nuovi montanari e i nuovi agricoltori, ma anche una presenza di cittadinanza attiva in queste aree che -dati ISTAT alla mano- supera la media nazionale). Non semplicemente azioni per uscire dalla marginalità, o politiche assistenziali, ma luoghi dell'innovazione, nuove economie. L'Italia delle aree interne non è un'Italia residuale. E' un'Italia che esprime e incontra anche un nuovo rapporto con la campagna e con l'agricoltura e qui non può non venire alla mente l'apporto che l'antropologia negli ultimi anni ha dato al ripensamento della campagna, non più come luogo marginale, ma come "luogo profetico" (per riprendere l'immagine di Benjamin), come luogo del ripensamento del rapporto uomo-natura, della riscoperta della biodiversità coltivata come valore. In un recente numero della rivista *Antropologia Museale*, ad esempio, dedicato ai temi delle nuove risignificazioni cui sta andando incontro il mondo agricolo, Vincenzo Padiglione definisce la campagna un "luogo profetico" (Padiglione 2015a) e l'attuale fase di ritorno alla campagna come "post-agricolo" (Padiglione 2015b).

3. DOV'È LA FELICITÀ ?

Il volume, tuttavia, fin dalle sue prime battute mostra anche un uso di termini e concetti (sviluppo, innovazione, identità, tradizione, patrimonializzazione) molto presenti nel linguaggio delle scienze

umane e sociali, ma che appare dissonante a volte rispetto ad una prospettiva critica e ad una certa cautela che ad esempio l'antropologia è solita esprimere con sguardo "strabico" tra il ritenere che abbiano un significato oggettivo o che siano il prodotto di pratiche storico-sociali e quindi da collocare entro dinamiche linguistiche. L'antropologia tende infatti a parlare di innovazione -il cui bisogno nel discorso pubblico viene spesso invocato come risolutorio e salvifico per questi territori- ma senza dare per scontato che sia componente necessaria per lo sviluppo dei territori (e anche sullo sviluppo-mantra l'antropologia ha operato decostruzioni critiche già tempo fa) o che ci debbano essere per forza entrambe -innovazione e sviluppo- perché le persone siano "felici", perché ci sia qualità della vita e perché queste siano propense a restare nei luoghi. Al contrario, nel testo il tema dell'innovazione è molto presente nelle forme del linguaggio socioeconomico e dello sviluppo. E anche se ci si vuole sottrarre ad immagini stereotipiche di aree interne che devono adeguarsi al modello urbano, innovazione e sviluppo sono spesso invocati come una sorta di mantra capace di risolvere tutti i problemi. Prevalente dunque, soprattutto nei testi introduttivi al volume, il messaggio che crescita demografica ed economica siano l'obiettivo al quale tendere e che il benessere e la felicità delle persone (non si menziona mai questa categoria - la felicità- ma è sottintesa) si debba intersecare con queste "mediane". Laddove deve esserci invece chiaro che ad uno sguardo critico anche quella dell'innovazione è una categoria da decostruire perché parte di un immaginario costruito intorno ad una idea di sviluppo "lineare" necessario.

Nonostante la visione nuova sulle aree interne che abbiamo detto (opportunità e non marginalità), il volume è quindi attraversato da una continua tensione tra problema e opportunità. Spesso prevale nei contributi un linguaggio che si rifà ad un'idea di luoghi "vuoti" che devono essere riempiti, dove bisogna portare innovazione e sviluppo nella prospettiva che si

debbano trovare delle soluzioni. Prevale cioè l'idea (spesso portata da architetti e urbanisti) che queste aree rappresentino un'opportunità non perché c'è "qualcosa" di locale che le fa essere tali, ma perché sono luoghi dove si può sperimentare più liberamente, dove si può riempire il "vuoto" lasciato dagli abbandoni. Si insiste dunque sul "vuoto", sia come problema che come opportunità di sperimentazione, ma poco si dice del "pieno", di ciò che storicamente c'è, o c'è ancora, o che si è trasformato localmente da quel qualcosa che c'era. E laddove si vuole vedere il pieno (vedi la sezione *Persone e Trasformazioni*), si dimenticano i processi culturali più sedimentati, la partecipazione nelle forme più locali, ciò che connota il vivere in un piccolo e piccolissimo paese come valore, al di là delle questioni strutturali che affliggono come sappiamo il vivere nelle aree più interne.

C'è per esempio un interessante articolo sociologico di Giovanni Carossio, Giovanni Moro e Alessia Zabatino, su cittadinanza attiva e partecipazione (Carossio, Moro, Zabatino 2018), che riporta i risultati di una ricerca quantitativa e qualitativa che è stata fatta su 16 delle 72 aree indicate nella *Strategia Nazionale per le Aree Interne* per individuare quali sono le risorse civiche presenti nelle aree interne. E ciò che a sorpresa viene fuori è che in queste aree considerate "vuote" c'è in realtà un grande fermento associativo; che qui -dati ISTAT alla mano- c'è più volontariato rispetto al resto del paese, che c'è una maggiore densità associativa rispetto a tutto il territorio nazionale e che queste forze sono spesso giovani anche se la maggioranza della popolazione è anziana. Questo è un dato senz'altro positivo e forse inatteso che viene dai dati quantitativi. E tuttavia, quando nel saggio si tenta anche una analisi qualitativa di questo "pieno" e delle sue motivazioni, non si va oltre una vaga affermazione che queste aree particolarmente dense di organizzazioni di cittadinanza attiva si caratterizzano per "forti connotazioni identitarie". E quando si fa riferimento alla cultura (rispetto ad altri ambiti di intervento di queste orga-

nizzazioni civiche, come la sanità, i servizi o l'educazione, etc.) si parla solo di interventi sul patrimonio storico e artistico. Si dimentica, per esempio, quell'ambito che oggi chiamiamo "patrimonio culturale immateriale" (o cultura immateriale) (Clemente 2018), il ruolo che gioca ancora oggi una certa socialità nei piccoli paesi, le forme espressive, i saperi locali sui territori, il rapporto con l'ambiente; non si vede la "cultura" dei territori (nel senso più genericamente antropologico), o meglio si vede ma viene relegata all'universo delle "tradizioni" immutabili, il ritualismo ad esempio, come qualcosa che "c'è sempre stato" e che è in fondo accessorio rispetto alla società civile e non fa numero nelle ricerche quantitative.

Chi oggi invece si occupa di temi legati alla cultura immateriale sa bene che ad esempio le forme aggregative, i soggetti collettivi che "si prestano" per la collettività nei piccoli paesi (la società civile) agiscono in forme spesso sinergiche con altre forme collettive più antiche, ma continuamente rifondate e riattualizzate, come sono ad esempio le confraternite -delle quali è molto ricco il tessuto sociale e culturale dei piccoli paesi- che non sono affatto il luogo della tradizione immutabile e si muovono nel loro territorio come una forma di interessante cittadinanza attiva (es. Broccolini 2013; 2019-224; cfr. Clemente 2021). C'è dunque ancora una certa postura degli sguardi socio-economici che tende a vedere una netta separazione tra la "tradizione" (quindi ciò che ha a che fare con le feste, i riti, ma anche con alcune pratiche agricole come l'autoconsumo presente in molti piccoli centri, o il rapporto con lo spazio circostante), come fatta di realtà immobili e luogo dell'immutabilità che non fa statistica, e una modernità invece nella quale stanno la società civile e l'associazionismo (e lo sviluppo, l'innovazione, etc.) come un portato recente. E non riescono a vedere nel mezzo la dinamica della vita sociale dei piccoli centri (il pieno) che è fatta di reciprocità, ma anche di conflittualità costitutive della vita locale, di un agire locale nello spazio pubblico e di leadership lega-

te alla costituzione di forme di consenso. Che sono il collante che tiene insieme il tutto. Quando infatti gli autori del saggio, dai dati ISTAT passano ad una conoscenza sul campo di alcune di queste realtà si trovano di fronte al conflitto presente in queste forme di cittadinanza attiva e a ciò che essi chiamano “l’assenza di una visione condivisa”, ma lo interpretano come una forma di “personalismo” che fa problema rispetto all’ideale della partecipazione civica che si presume generarsi da un rapporto paritetico e da una partecipazione impersonale al “bene comune”:

Come dovrebbe essere chiaramente emerso in questo capitolo, le aree interne sono tutt’altro che un deserto dal punto di vista dell’impegno civico [...]. Un’altra importante criticità è legata al fatto che molte forme di organizzazioni, in particolare quelle attive da più tempo, sono così fortemente associate alle persone (o alla persona) che le hanno fondate e che le animano da rendere arduo, specie in centri di piccole dimensioni, lo sviluppo di forme efficaci di collaborazione (Carossio, Moro, Zabattino, 2018: 455).

Molto densi e rivolti al “pieno” i due contributi antropologici che -da prospettive diverse- partono dal basso dei luoghi e degli spazi mostrandone la pienezza locale, spesso invisibile, o non visibile agli sguardi da mainstream, il lento lavoro della vita locale che eredita, assorbe e trasforma confrontandosi sempre con il territorio e i suoi spazi. Vito Teti ad esempio (*Il sentimento dei luoghi, tra nostalgia e futuro*), che da molti anni riflette sul “senso dei luoghi” dei paesi abbandonati tra abbandono e “restanza” (Teti 2004; 2011) esprime una densa riflessione intima sui luoghi come costruzioni sociali e culturali, luoghi di relazioni, di emozioni, di produzione da parte di chi li abita o di chi li ricorda e quindi sui paesi come luogo di pienezza. Perché se ogni sguardo sui luoghi abbandonati è uno sguardo contemporaneo ed i paesi nel tempo non sono mai gli stessi, anche la nostalgia diventa un sentimento morale e rigenerativo di presenza, diventa un termine positivo e non regressivo. Pietro Clemente (*Ibridazioni e riappropriazioni. Indigeni del XXI secolo*) mostra invece come la questione

delle aree interne vada vista in relazione alle rivitalizzazioni delle culture locali dal basso, che non è un fenomeno degli ultimi anni e la stessa “tradizione” è un elemento della modernità nelle ibridazioni e reinvenzioni della località. Queste reinvenzioni -che ci danno oggi la cifra creativa e partecipativa della vita locale nelle aree interne- possono essere viste come forme di democrazia partecipata e ci portano a vedere quindi “il progresso non nell’unificazione ma nella diversificazione e in una articolazione aderente alla storia dei luoghi”. Scrive infatti ancora Clemente: “Questi piccoli e capillari processi di aggregazione culturale inventata, costruita, ibridata su modelli spesso arcaici, di fatto aprono spiragli di vita sociale inediti, entrano a far parte dell’articolazione della società civile contemporanea” (Clemente 2018: 370-371).

4. CONTRO LA PATRIMONIALIZZAZIONE, QUALI PATRIMONI CULTURALI ?

C’è infine un tema che ci chiama ad una riflessione e ad una risposta. Si tratta di una critica che troviamo nel saggio scritto dal curatore del volume Antonio De Rossi insieme a Laura Mascino (*Progetto e pratiche di rigenerazione: l’altra Italia e la forma delle cose*) dove si parla di spazi fisici e di progettazione degli spazi “vuoti” delle aree interne per una rinascita -è uno dei filoni forti del volume- non solo simbolica ma anche progettuale e produttiva, che limiti la dilagante politica di terziarizzazione per non relegare queste ad una vocazione solo turistica. Dunque le aree interne come vita e non solo come economia, intendendo la vocazione produttiva e progettuale di questi territori come una pratica non sganciata dalle altre dimensioni della vita sociale. Un punto di vista più che condivisibile, se non fosse che gli autori ad un certo momento ci chiamano in causa nel dibattito sui patrimoni culturali, intitolando un paragrafo del loro scritto: “Critica a un’idea di territorio fondata sul paradigma della patrimonializzazione”, in cui si sostiene l’importanza della sperimentazione e dell’innovazione nella progettazione degli spazi in queste aree, contro

un modello conservativo promosso dalle amministrazioni locali e dalle comunità, che avrebbe insistito su patrimonio, cultura, tradizioni e identità. L'uso esplicito del termine "patrimonializzazione", presentato come una pratica negativa per le aree interne che invece chiederebbero innovazione, ovviamente ci sollecita ad una riflessione, essendo un termine che nel dibattito antropologico sul patrimonio è molto presente e denso di implicazioni epistemologiche, critiche e di pratiche di *engagement*. La tesi dei due autori su questo punto è chiara:

Nel corso dell'ultimo quarto di secolo, soprattutto nei territori cosiddetti marginali ha prevalso una visione culturale in cui lo sviluppo locale è stato essenzialmente pensato in termini di valorizzazione e patrimonializzazione dei beni e delle risorse storiche dei territori, e dove un ruolo di primo piano è stato giocato dai temi dell'identità e della tradizione. Questo paradigma ha fortemente segnato l'agire e l'immaginario delle amministrazioni e comunità locali, delle filiere di finanziamento europee declinate regionalmente (Prs, Interreg, Alcotra), dei Gal, e anche di diverse fondazioni bancarie, portando a concentrare risorse e progettualità intorno ad alcuni temi ricorrenti: piccoli musei ed ecomusei, cultura materiale e prodotti tipici, memorie e tradizioni, sentieri e percorsi tematici, paesaggi e manufatti storici e rurali, quasi sempre finalizzati alla valorizzazione turistica" (De Rossi, Mascino 2018: 502).

E' una critica che si rivolge soprattutto al patrimonio storico-artistico, architettonico, alla conservazione, ma che tocca anche come abbiamo visto le culture locali nei termini di ciò che chiamiamo, citando il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*⁷, i "beni demoetnoantropologici". Viene un po' da sorridere sentendo parlare di filiere di finanziamento a piccoli musei, ecomusei e ad aspetti delle culture locali di interesse demoetnoantropologico, conoscendo la perenne scarsezza di risorse che affligge l'ambito demoetnoantropologico dei beni culturali (la cenerentola dei BC) rispetto all'indiscusso potere di architetti e storici dell'arte. Secondo gli autori questo modello conservativo sui BC ha pro-

dotto tanta banalità finalizzata al turismo, un'Italia dei borghi da cartolina, un'omologazione sui temi dell'identità e un congelamento del paesaggio. Una visione tutta estetica finalizzata ad una fruizione turistica che gli autori chiamano, con efficace espressione, una "retrotopia contemporanea", citando Bauman (Bauman 2017, cit. in De Rossi, Mascino 2018:503), che ha espulso la radice produttiva di questi territori. Il messaggio finale è che non bisogna rimanere prigionieri del paradigma della patrimonializzazione, ma produrre nuove istanze, nuove economie, più smart e di sperimentazione e vedere per le aree interne le opportunità endogene che queste offrono, in termini di progettazione e produttive.

Il punto di vista espresso da questa critica ci costringe ad una risposta che non può esaurirsi in queste pagine, ma richiede forse altri tempi e altri modi di confronto e di discussione dedicati. In antropologia il paradigma della patrimonializzazione -nello specifico quello relativo ai beni demoetnoantropologici- non ha vita pacifica ed è oggetto di forti dibattiti che spesso, ma non sempre, interessano -geograficamente parlando- le aree interne che sono quelle storicamente più studiate dalle varie correnti di pensiero che nel corso della storia degli studi si sono occupate di culture locali e "tradizioni". Il lavoro di Berardino Palumbo rappresenta per noi il filone più critico nei confronti di quello che lo stesso Palumbo chiama la prospettiva "interna" ai BC (Palumbo 2009; cfr. Palumbo 2002; 2003), intesa come un approccio al patrimonio che riproduce e asseconda le politiche nazionali/ste accusate di piegare lo studioso (ora storico dell'arte, ora archeologo, ma anche demoetnoantropologo) facendolo diventare megafono delle retoriche nazionaliste (dunque il funzionario che lavora dentro il patrimonio come emanazione dello stato). Retoriche che ricadono a livello locale producendo politiche che su piccola scala costruiscono culture e iden-

⁷ *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (D.L. 42/2004)

tà “pure”, utilizzate strategicamente per drenare risorse economiche e ottenere visibilità politica. Di contro, un approccio “critico” antropologico sarebbe l’unico capace di decostruire tali dinamiche senza cadere nell’illusione di credere nell’“imbroglio” del paradigma patrimoniale il quale, seppur animato dalle migliori intenzioni, di fatto finisce per sottostare alle “leggi” del mercato globale e delle sue spinte neoliberiste riducendo culture e identità ad un mercato delle identità e delle differenze culturali a fini turistici.

Per quanto arrivi più meno alle stesse conclusioni, la critica del saggio che qui si discute non tocca in realtà questioni critico-epistemologiche, ma si rivolge soprattutto ad un presunto modello conservativo sui Beni Culturali che non nega la dimensione economico-politica del patrimonio, ma contrappone ad un approccio storico-antropologico centrato su memoria e identità una prospettiva che vuole intervenire nello spazio fisico portando progettualità, sperimentazione e innovazione (la contemporaneità), senza negare le persistenze storiche e la storia dei territori. Questa critica al modello “conservativo” in realtà risente di una visione tutta interna al dibattito su altre tipologie di Beni Culturali (storico-artistici, archeologici) perché quando dalle “opere d’arte” passiamo alla cultura in senso antropologico (beni demoetno-antropologici e patrimonio immateriale) vediamo che un modello conservativo non ha ragione di esistere in quanto l’idea che cultura e tradizioni siano ferme ed immobili è da tempo superata.

A queste critiche -soprattutto a quelle che vengono dall’interno del dibattito antropologico- si è infatti già risposto da più parti e da tempo, sottolineando come il patrimonio culturale, nella sua veste di “tradizioni” e “identità”, per quanto possa apparire dall’esterno come nuovo imperativo globale, funziona all’interno delle comunità come potente strumento di risignificazione dello spazio (sociale, culturale, fisico, affettivo, etc.) e dunque dotato di un forte dinamismo (gli “indigeni del XXI secolo” dei quali parla Pietro

Clemente nel suo saggio citando James Clifford) (Clifford 2013). La retrotopia contemporanea è dunque un fatto appunto “contemporaneo” e funziona né più né meno seguendo i meccanismi che regolano la “tradizione”, della quale già più di trent’anni fa Gérard Lenclud sottolineava la sua natura di essere “filiazione inversa” (Lenclud 2001) e cioè un passato scelto e costruito dai figli di oggi che in questo modo reinventano e riconoscono i loro padri, e non un semplice lascito del passato che si vuole fare rivivere in modo banale e automatico. E’ in questa dinamica che si gioca l’attualità del patrimonio culturale, con le sue strategie, le sue forme di creatività, le sue manipolazioni, le sue presunte (e inventate) fissità, i suoi “oggetti d’affezione”, i musei, gli ecomusei e tutte le altre forme di immaginazione del patrimonio (inclusa quella portata dall’UNESCO con la *Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale* del 2003), una “ragione patrimoniale” come qualcuno l’ha definita, un “imperativo globale” (Poulot 2006), a volte manipolato e stravolto, per il quale forse a volte non si ammette contraddittorio e per il quale siamo chiamati a vigilare criticamente, ma che tuttavia funziona -anche e forse soprattutto nelle aree interne- per dare un senso all’oggi riannondando i fili con un passato e con forme di vita che forse troppo bruscamente sono state stravolte e cancellate negli ultimi cinquant’anni dall’accelerazione imposta dall’Antropocene (McNeill, Engelke 2018; Lai 2020).

5. UN MANIFESTO, UNA PANDEMIA

Il passaggio dal volume al *Manifesto* -nell’arco dei due anni che ne occupano la distanza- è segnato dalla pandemia che ha sconvolto non solo le nostre vite quotidiane, ma la stessa idea della marginalità delle aree interne, mostrando una intrinseca fragilità proprio delle aree più urbanizzate della penisola. Fragilità nella gestione e nell’organizzazione dei servizi, nella attuazione di reti di solidarietà e fragilità di un abitare urbano e metropolitano che è apparso in tutta la sua complessità nella vita quotidiana segnata dalla pandemia.

Obiettivo dei due curatori (Carmine Donzelli e Domenico Cersosimo) era quello di lanciare (e rilanciare) nel dibattito pubblico, questa volta con un testo agile, temi sulla stessa linea del volume *major*, ma sintetizzati in una sorta di “decalogo” di punti essenziali arricchiti da commenti e analisi di parole chiave. Anche qui emerge quindi una forte connessione con gli spazi dell’antropologia per un approccio di fondo territorialista ai problemi che ha l’Italia, attento a partire dalle differenze territoriali (culturali, linguistiche, storiche, etc.), dai luoghi di vita, anche se chiaramente non localistico.

Partire dalle differenze territoriali non è scontato se pensiamo che spesso i grandi temi del dibattito pubblico e delle grandi città, per quanto esse stesse fondate spesso su rappresentazioni campanilistiche e territorialistiche, non hanno tenuto nella debita considerazione una Italia delle differenze territoriali, una Italia dei piccoli paesi. Spesso, dal punto di vista delle grandi città, dei grandi agglomerati urbani che vendono l’immagine dell’Italia nel mondo, non si conosce l’Italia dei territori interni. In questo senso l’osservatorio degli studenti -gli studenti delle università che coltivo da anni a Roma- è utile perché ci fa comprendere fino a che punto questi non conoscano alcune differenze basilari dell’Italia interna. Spesso l’articolazione interna del paese è conosciuta attraverso immagine stereotipate, le grandi città d’arte, oppure l’Italia dei paesi di origine (Roma è composta in larga parte da persone che provengono da paesi da varie parti d’Italia), o un’immagine romantica e non approfondita dei borghi. Quello che manca -gli studenti li possiamo vedere come la punta terminale di un teorico dibattito pubblico- è una visione complessiva alle differenze territoriali. E raramente nei corsi universitari che attraverso emerge una attenzione per l’Italia dei paesi. La rappresentazione dominante che dell’Italia interna dà la stampa è spesso quella di un’Italia immobile, nostalgica, dei borghi più belli d’Italia, che guarda al passato, alla cartolina.

Anche il Manifesto dunque, come il testo *major*, parte da una presa di posizione chiara, da una critica nei confronti della superiorità del modello metropolitano che ha alimentato sia l’immaginario italiano negli ultimi decenni, ma ha anche mosso, strutturato le politiche pubbliche che hanno spesso guardato ad un centro rappresentato dai grandi poli metropolitani e poi sui distretti industriali. Un modello che ha fatto scivolare l’Italia delle aree interne nella marginalità, sia a livello di politiche pubbliche che a livello di rappresentazione.

Secondo gli autori del Manifesto questa marginalizzazione non era inevitabile, ma ha prevalso un modello di sviluppo cieco nei confronti dei luoghi in quanto luoghi e cieca nei confronti del piccolo vivere, dei piccoli numeri. Tuttavia, la crisi portata dal Covid ha mostrato la debolezza di questo modello urbano, ha mostrato la difficoltà dei grandi agglomerati di gestire le crisi, laddove i piccoli centri e paesi sono riusciti a mantenere una qualità della vita e delle relazioni accettabile. Ma al di là della quarantena e delle esperienze che ha portato tra grandi città e piccoli centri, il volume vuole partire da una accelerazione che ha avuto la crisi di un centro inteso come “incubatore di futuro”, come centro dell’innovazione. Benché le rappresentazioni dominanti continuino ad alimentare delle immagini stereotipate e semplificate, che parlano di un Nord sviluppato in modo omogeneo e un sud in ritardo, con le città in movimento, vivaci e dinamiche e i borghi immobili.

Riprendendo il filo conduttore del primo volume, il *Manifesto per riabitare l’Italia* vuole proporre una visione diversa dell’Italia, una visione che integri le differenze territoriali (che sono differenze antropologiche, storiche, linguistiche), inclusi gli squilibri, guardando i punti di forza, le potenzialità delle aree considerate marginali. Non una visione esaltata della località fine a se stessa, nostalgica, ma una immagine “aggregata” dell’Italia, guardando cioè ai piccoli paesi interni non partendo da Roma, o da Milano; non prendendo come modello quello produt-

tivo dello sviluppo lineare. Una immagine aggregata ma capovolta nello sguardo, e cioè guardare a Roma partendo da ciò che hanno da offrire i piccoli paesi. Non nostalgia del passato quindi con il borgo come luogo per le gite “fuori porta” (come si dice a Roma quando si va fuori città in visita) e destinatario dello sguardo della città. Non si vuole proporre un “misticismo” delle aree di margine, un’esaltazione romantica dei paesi, ma vuole guardare all’Italia come composta da mille Italie, ciascuna con una potenzialità e con una diversità. Invertire quindi lo sguardo, decostruire le immagini stereotipate di una Italia a due velocità, dove c’è un’area interna che, i piccoli paesi che sono vuoti, dove non c’è nulla e che inseguono i centri, ma cogliere le complementarità, guardare i dettagli e sostenere nuove strategie di intervento.

E anche qui il volume incontra inevitabilmente l’antropologia, anche se una certa antropologia del passato aveva avuto forse uno sguardo romantico sul “villaggio”. Ciò che è per noi è molto interessante è che questo sguardo provenga soprattutto dagli economisti, da sociologi economici e da ingegneri. Sembra essere accolta quindi se vogliamo la lezione dell’antropologia (Ruth Benedict diceva che lo scopo dell’antropologia è proprio quello di rendere il mondo sicuro per le differenze umane), con un elogio della varietà e un invito alla politica a non vedere i piccoli luoghi come “non centro”, come uno scarto, un vuoto da riempire, ma come una potenzialità (e direi anche come luoghi-risorsa, spesso attivatori di processi virtuosi). Partire allora dalla montagna e da lì vedere la pianura intasata, vedere la costa devastata piena di seconde case abbandonate. Per poter fare questo scrivono gli autori, bisogna mettersi dal “punto di vista” (altra metafora antropologica) di coloro che questi territori li abitano.

L’obiettivo è dunque quello di proporre nel dibattito pubblico e alle classi dirigenti una nuova politica nazionale che parta dai territori marginalizzati, perché

il destino dei territori non può essere lasciato alle risorse locali o alle iniziative endogene. Quindi l’invito alle politiche nazionali a sostenere infrastrutture e servizi che sono fondamentali perché se chiude la scuola, se chiude un presidio sanitario, o un ufficio postale diventa sempre più difficile per la gente vivere in quel paese, ma significa anche sostenere saperi e processi locali. Ma soprattutto il *Manifesto* ci invita a vedere quali stimoli da anni l’Italia delle aree interne sta producendo, quali iniziative sta proponendo. Che sono iniziative che solo qui si possono dare e non nelle grandi città. Qui dove c’è ancora un impegno diffuso, una possibilità e una capacità di relazione che nei grandi agglomerati urbani è impensabile, una fantasia di impresa, dei processi di autorganizzazione. Risorse che io non vedrei solo sul piano economico (il testo vira spesso sul versante economico), ma anche sul piano simbolico, o anche relazionale, se pensiamo a quel valore aggiunto rappresentato ad esempio dalle relazioni umane e dalla densa socialità, come anche dai saperi e dalle pratiche sull’ambiente (ereditate dal passato, ma attualizzate e rilette nel presente) che le aree interne continuano a sviluppare, tramandare ed esercitare, saperi sull’ambiente, sulle attività agricole; molti fenomeni di rigenerazione legati all’agricoltura e all’ambiente provengono proprio dai territori marginali e non da altri. A volte -dicono gli autori- sono processi che si nascondono nel localismo nel conservatorismo (la difesa dei bei tempi andati), nel mito dell’autosufficienza e che quindi vanno rivisti in una visione di rete tra le diverse esperienze, facendo una mappa delle “Italie”, dei territori, delle risorse, delle differenze e delle persone. Per questo motivo dagli autori e dalle persone che hanno sostenuto il *Manifesto* è stata fondata una associazione “l’Associazione Riabitare l’Italia” che vuole aggregare più soggetti, soggetti istituzionali, dipartimenti universitari, associazioni, singoli cittadini⁸.

⁸ https://riabitarelitalia.net/RIABITARE_LITALIA/

Interessante nel volume è infine l'appendice composta da parole chiave, che rappresentano una ricchezza perché in forma sintetica e agile mettono a fuoco alcuni termini chiave per la questione delle aree interne. Parole-chiave come "comunità" (Filippo Tantillo), "Paese" (Vito Teti), "Patrimonio (Antonio De Rossi), "Persone" (Pietro Clemente), "Luoghi" (Domenico Cersosimo), e ancora Resilienza, Abbandoni, Margine, Confini, Immaginazione e molte altre sollecitazioni che possono essere lette anche come testi a sé stanti, al di fuori della questione aree interne. Un repertorio di riflessioni sintetiche dalle quali attingere. Ad esempio il termine "comunità" di Filippo Tantillo, è stato un termine spesso abusato, poco scientifico, ma sappiamo anche molto antropologico, perché in passato gli antropologi hanno privilegiato lo studio di comunità territoriali (il villaggio, il paese), a volte considerandole degli universi chiusi, quasi delle essenze, mentre oggi, come accade anche per altri concetti-chiave come identità e cultura, per comunità intendiamo degli insiemi porosi, dinamici, fluidi, composti da tanti aspetti e storie di persone. Comunità è ciò che le persone immaginano intorno a questo termine (il fare comunità), come qualcosa che si immagina sopravvivere fuori dai grandi agglomerati urbani alla marginalizzazione prodotta dalla modernità.

6. UNA LENTICCHIA LOCALE DA IMMAGINARE E DA MANGIARE.

Ma è anche un agire pratico, non solo immaginario, è anche un prestarsi per la collettività, quindi c'è una dimensione relazionale nell'idea di comunità, al di là dei confini. In questo senso in ogni piccolo paese ci sono delle risorse di relazionalità che fanno la comunità, (la comunità si dà nel suo farsi nelle relazioni), al di là degli inevitabili conflitti. Risorse che emergono nelle crisi, nella capacità dei piccoli paesi di intervenire a sostegno di chi ha bisogno, di organizzare dal basso soluzioni. Lo stesso potremmo dire del concetto di "persona". Pietro Clemente ci fa notare che il concetto di persona, al di là della

sua valenza morale o giuridica, è in realtà plurale, relazionale, non astratto e soprattutto si plasma nei luoghi ed quindi è necessario pensare alla persona come pluralità e non come soggetto astratto, perché è stata proprio l'attuazione di politiche economiche basate su interessi di attori economici astratti che ha provocato inurbamento e spopolamento. Infine, tra le parole-chiave -tutte utili per riannodare la questione aree interne"- lo stesso termine "paese", del quale Vito Teti mostra la connotazione negativa che ha caratterizzato ciò a cui questo termine rimandava. Paesi che a partire dagli anni '50 del Novecento hanno avuto una parabola discendente, quando hanno iniziato a svuotarsi, paesi della partenza e dell'abbandono.

La pandemia ha accelerato nuovi bisogni, il cui sviluppo era già in atto da tempo, bisogni dettati da una diversa e più concreta esigenza di vita, al di là di visioni romantiche e nostalgiche del "paese". Non sappiamo se ci sarà effettivamente una inversione di tendenza su scala nazionale, ma traspare una tendenza a ribaltare lo sguardo, a ripartire dai margini non per ripristinare l'"antico", ma per "tornare" a qualcosa di nuovo, senza visioni nostalgiche, ma con una concreta idea per il futuro. Insieme all'apatia e alla rassegnazione di chi resta, oggi nei paesi è possibile sperimentare anche nuove forme di "comunità" e una nuova forma di abitare grazie alle connessioni e alla tecnologia. Nel piccolo luogo si possono ripensare nuovi modi di abitare e di stabilire relazioni più dense con gli altri esseri umani, con la natura, la terra, gli animali e inventare una nuova socialità. Oggi i piccoli paesi offrono un potenziale di vita, di patrimoni materiali e immateriali, che non devono tuttavia essere promossi con visioni neoromantiche per ragioni puramente turistiche.

Vorrei concludere questa riflessione sull'abitare i margini e sui piccoli paesi, che ho tentato di fare attraverso la lettura dei due testi che abbiamo visto, con un esempio, tratto da un contesto locale che conosco e da anni seguo nelle mie peregrinazioni appenniniche. C'è sull'Appennino laziale, nella provincia di Rieti in

una zona chiamata storicamente Cicolano, un piccolo, anzi piccolissimo paese -Fiamignano- che oggi conta nel suo nucleo abitato, poco più di cento abitanti e un alto numero di piccolissime frazioni composte da poche decine di abitanti. Una zona storicamente marginale, di pastori, brigantaggio e agricoltura povera di montagna, che ha vissuto a partire dagli anni Cinquanta un drammatico spopolamento accelerato dalla vicinanza con la Capitale, passando da circa 5000 abitanti alle poche centinaia di oggi. E' una zona dell'"osso", rispetto alla "polpa" italiana, dove l'agricoltura di montagna ha subito negli anni un forte declino fino a quasi scomparire e dove negli anni Cinquanta si emigrava per le grandi città e dove i pastori partivano per la Sardegna a lavorare come "casari". Qui, sull'altopiano di Rascino, magnifico ambiente che sovrasta il paese, nel sottosuolo sono conservati i depositi idrici -le sorgenti del Peschiera- che storicamente hanno fornito e forniscono tutt'oggi acqua a Roma, senza avere indietro molto. Luogo apparentemente immobile, silenzioso, progressivamente e inesorabilmente spopolato, rassegnato, qui negli anni Settanta del Novecento una Pro Loco ha intrapreso, quasi per gioco, un progetto di ripresa e valorizzazione di una lenticchia locale, un legume a seme piccolo che serviva come alimento povero di sussistenza per le famiglie del Cicolano (Adriani 2015; Broccolini 2018). Negli anni, con molta tenacia, questa lenticchia, che nel frattempo è stata riconosciuta dalla Regione Lazio come varietà locale da proteggere, da occasione conviviale nata con una sagra locale è diventata una risorsa economica per la zona, con nuovi produttori, associazioni dedicate, un presidio Slow Food e un nuovo orgoglio identitario di appartenere a questo magnifico ambiente, con molta voglia di rimanere, di ridare senso al luogo e qualche ritorno dal nord Italia. Qui la locale Pro Loco da anni porta avanti progetti di recupero dei patrimoni locali, ambientali, storico-artistici, storico-antropologici; un soggetto collettivo fatto di volontari, di persone che si "prestano" per il paese, se

ne prendono cura con passione e desiderano dialogare con il mondo degli studi. Qui le famiglie del paese si prendono cura del restauro delle chiese locali e anche del finanziamento di altri progetti per il bene comune (contribuendo economicamente, e in altri modi). Questo esempio mi pare significativo perché, nonostante problemi, criticità e le problematiche ricorrenti incontrate dai piccoli paesi, fornisce forse una immagine concreta e "pratica" di cosa possiamo considerare una comunità. Un "fare", un prestarsi per una idea di spazio comune, che vive di relazioni, non tutte necessariamente idilliache, ma anche caratterizzate da diversi conflitti, che apre ad una dimensione simbolica di una nuova "coscienza dei luoghi" che si sostanzia di processi economicamente rilevanti (e non solo), di una storia condivisa e di una conformazione geografico territoriale, ma che assume una dimensione simbolica oggi forse fondamentale per poter invertire la rotta verso una risignificazione delle aree interne.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adriani, S., 2015, *La lenticchia di Rascino. Storia e tradizione di un ecotipo*, Tipografia Artigiana, Rieti.
- Ballacchino, K, L. Bindi, A. Broccolini, 2020, *Ri-tornare. Pratiche etnografiche tra comunità e patrimoni culturali*, Bologna, Patron editore.
- Bauman, Z., 2017, *Retrotopia*, Roma-Bari, Laterza.
- Bevilacqua, P., 2020, *L'"osso"*, in «Meridiana», n. 44, pp. 7-13.
- Bindi, Letizia, 2021, *Oltre il 'piccoloborghismo'. Comunità patrimoniali e rigenerazione delle aree fragili*, in «Dialoghi Mediterranei», n. 48 (www.istitutoeuroarabo.it/DM).
- Broccolini, A., 2013, *Festaroli: norma e creatività in un sistema festivo di area*, in A. Broccolini e E. Migliorini (a cura di), *Santi Pantasime e Signori. Feste della Bassa Sabina*, Roma, Espera, pp. 219-224.
- Broccolini, A., 2018, *Lénte alla terra e caréche alla pigna... La lenticchia dell'altopiano di Rascino e le nuove comunità "patrimoniali" della biodiversità coltivata*, in V. Padiglione (a cura di), *Saperci fare. Capitale culturale e biodiversità agraria nel Lazio*, Arsial Lazio, pp. 28-81.
- Broccolini, A., 2019, *Ripensare l'osso e la polpa. Uno sguardo antropologico su 'Riabitare l'Italia'*, in *Dialoghi Mediterranei*, n. 38 (www.istitutoeuroarabo.it/DM).

- Carossio, G., G. Moro, A. Zabatinò, 2018, *Cittadinanza attiva e partecipazione*, in A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, pp. 435-456.
- Cerea, G., M. Marcantoni (a cura), 2016, *La montagna perduta. Come la pianura ha condizionato lo sviluppo italiano*, Milano, F. Angeli.
- Cersosimo, D. & C. Donzelli (a cura di), 2020, *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli.
- Clemente, P., 2021, *Riti, simboli, aree interne*, in «Dialoghi Mediterranei», n. 48 (www.istitutoeuroarabo.it/DM)
- Clemente, P., 2017, *Piccoli paesi decrescono. Una rete per una battaglia di generazione*, in «Dialoghi Mediterranei», n. 27 (www.istitutoeuroarabo.it/DM)
- Clemente, P., 2018, *Ibridazioni e riappropriazioni. Indigeni del XXI secolo*, in A. De Rossi (a cura di), op. cit., pp. 365-380.
- Clifford, J., 2013, *Returns. Becoming Indigenous in the Twenty-first Century*, Harvard University Press, Cambridge-London.
- De Rossi A. (a cura di), 2018, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.
- De Rossi, A., L. Mascino, 2018, *Progetto e pratiche di rigenerazione: l'altra Italia e la forma delle cose*, in A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, pp. 499-524.
- Lai, F., 2020, *Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*, Firenze, Edit press.
- Lenclud, G., 2001, *La tradizione non è più quella di un tempo*, in P. Clemente, F. Mugnaini (a cura di), *Oltre il folclore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci, pp. 123-133.
- Magnaghi A., 2010, *Il progetto locale, verso una coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- McNeill, J.R., P. Engelke, 2018, *La grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*, Roma, Einaudi (ed. or. 2013).
- Rossi Doria, M., 2005, *La polpa e l'osso: scritti su agricoltura, risorse naturali e ambiente*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.
- Padiglione, V., 2015, *Luogo profetico*, in «Antropologia Museale», n. 34-36, pp. 101-103.
- Padiglione, V. 2015, *Il post-agricolo e l'antropologia*, in «Antropologia Museale» n. 34-36, pp. 3-4.
- Palumbo, B., 2002, *Patrimoni-identità. Lo sguardo di un etnografo*, in «Antropologia Museale», n. 1, pp. 14-19;
- Palumbo, B., 2003, *L'UNESCO e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Roma, Meltemi.
- Palumbo, B., 2009, *Patrimonializzare*, in «Antropologia Museale», pp. XXXVIII-XL;
- Poulot, D., 2006, *Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVIII-XX*, in I Maffi (a cura di), *Il Patrimonio Culturale*, in *Antropologia*, Roma, Meltemi, pp. 129-154.
- Rossi Doria, M., 2005, *La polpa e l'osso: scritti su agricoltura, risorse naturali e ambiente*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo;
- Teti, V., 2004, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli;
- Teti, V., 2011, *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Macerata, Quodlibet.
- Tiragallo, F., 1999 [2008], *Restare paese: antropologia dello spopolamento nella Sardegna sud-orientale*, Cagliari, CUEC.